

Welfare in movimento.

Uno sguardo dal basso alle radici e all'innovazione dello stato sociale

Beppe De Sario

Oggi il welfare è una realtà irreversibile delle società occidentali e si sviluppa lungo linee inedite in America latina, Cina, India. La crisi economica globale e le impasse strutturali che ne minano sia la qualità sia le dimensioni – tra universalismo e residualità – non ne mettono tuttavia in discussione l'esistenza, perché nonostante le retoriche sulla "spesa improduttiva" e la fragile sostenibilità finanziaria il welfare risulta ancora un elemento centrale nella produzione di beni relazionali, nei processi di sviluppo e non solamente nel contrasto marginale delle diseguaglianze.

Essendo inoltre un nodo di relazioni intorno agli individui, ai gruppi e alle risorse sociali, il welfare - statale e no - è in sé un campo di conflitti e di soggettivazione, non puramente un campo di *policy* solo conseguente alla definizione di un equilibrio tra le istanze degli attori pubblici, mediante l'accordo tra i soggetti della rappresentanza sociale e politica.

Nella *golden age* dello stato sociale il rapporto sostanzialmente virtuoso tra mediazione dei bisogni da parte di partiti e sindacati, l'istituzionalizzazione del movimento operaio e la democratizzazione sociale postbellica ha consentito un flusso positivo che dai bisogni di affermazione dei soggetti è andato fino alla realizzazione di *policies* e di vasti progetti di riforma sociale.

Questo equilibrio del sistema politico e dei suoi attori, da almeno trent'anni, non è più funzionale né al soddisfacimento dei bisogni (si pensi alle trasformazioni del lavoro) né al nuovo intreccio tra welfare e capacitazione dei cittadini e dei gruppi sociali in una società complessa.

Ma non tutto, a proposito dell'evoluzione del welfare, può essere ricondotto allo sviluppo e alle impasse del sistema politico. Il conflitto sociale – per quanto progressivamente istituzionalizzato – era già chiaramente presente tra le fonti ispiratrici del welfare state in epoca postbellica. Il passaggio critico dal keynesismo al neoliberismo può essere quindi letto come un tentativo di cancellazione del conflitto sociale (anche e soprattutto quello antisistemico) quale fonte e risorsa per l'innovazione del welfare stesso, e cioè per misconoscerne la dimensione di disputa intorno alle risorse e - in modo sempre più accentuato, tale da introdurre una progressiva discontinuità parallela a quella nella storia dei movimenti sociali – per il riconoscimento e l'espressione di nuova soggettività. In sostanza, **l'ipotesi da sondare è che il neoliberismo abbia sì attaccato il welfare pubblico sostenendo di attaccare in tal modo lo stato keynesiano, ma temendo soprattutto la valenza antisistemica delle culture e delle pratiche conflittuali di base che intorno al welfare si sono via via sviluppate.**

Va segnalato che, al contrario, nella sinistra istituzionale occidentale ciò che si è imputato al neoliberismo attiene più alla sua cornice teorica e all'attacco alle prerogative dello stato che non al nodo decisivo: l'esclusione del conflitto sociale quale regolatore delle scelte migliori per lo sviluppo del welfare. Nella sostanza, può essere produttivo osservare la crisi del welfare state più sotto il profilo dell'opacizzazione e dell'esplicito contrasto di una diffusa e autonoma conflittualità sociale che da quello di un confronto puramente politico-istituzionale tra modelli keynesiani e liberisti

intrinsecamente titolati ad affrontare il cambiamento. Tali forze politico-ideologiche contano, assai concretamente, è ovvio. Ma occorre interrogarsi su quanto il mancato riconoscimento della politicizzazione di nuovi campi della vita e dell'esperienza – insieme alle forme di espressione e rivendicazione che si sono accompagnate loro – abbia ugualmente minato lo sviluppo del welfare.

È necessario mettere in discussione un'impostazione istituzional-funzionalista dei "vizi" e dell'evoluzione del welfare che mette l'accento su una forte *path dependence* istituzionale e che dà per scontati i protagonisti (in particolare la dipendenza dalle culture politiche egemoni del secondo dopoguerra). Ciò non cancella l'effettiva criticità del rapporto stato-welfare nella crisi finanziaria degli stati nazionali dalla fine degli anni settanta del Novecento, né la pressione verso un welfare occupazionale e un welfare fondato sul debito privato – vd. Titmuss e Crouch -; semmai, un approccio diverso evidenzerebbe come l'attacco neoliberalista al welfare statale sia stato sollecitato dal timore per l'emersione di nuovi soggetti e nuovi conflitti distributivi. In qualche modo, il neoliberalismo, ha combattuto lo stato interventista con un abile strabismo tattico: con una guerra preventiva contro un *diverso* welfare.

Tutto ciò mentre la spinta del conflitto sociale si è realizzata in una progressione che ha portato forzature ai limiti del sistema: si pensi ai movimenti per la giustizia ambientale, per il riconoscimento dei diritti civili e della differenza culturale entro i servizi di welfare, ma anche all'emersione di culture e pratiche conflittuali inedite (e trasversali: dalle culture professionali di alcune enclaves dei servizi sociali all'attivazione e capacitazione degli utenti stessi dei servizi su basi di genere, condizione sociale, di salute, etc.).

Il mutamento di sostanza della politicità del welfare si può avvicinare da diversi punti di accesso: certamente a partire dal mutamento degli attori interpreti dei nuovi bisogni (da partiti e sindacati ai movimenti e alla "società civile"), ma anche dal cambiamento dei campi e dei temi intorno a cui avvengono i processi di politicizzazione (ad esempio salute, ambiente, conoscenza, etc.; in sintonia con l'approccio dei "nuovi movimenti sociali" e di quelli che in letteratura anglosassone sono definiti *social welfare movements*).

In estrema sintesi: più che la crisi finanziaria degli stati, nella politicizzazione del dibattito pubblico sul welfare state è contata la crisi del conflitto politico per come si era sviluppato nella *golden age* dello stato sociale. Una crisi che non ha raggiunto esiti stabili, mentre invece crescono e si diffondono gli *outsiders* e gli *outliers* del conflitto politico e sociale (movimenti, gruppi di interesse, cittadinanza associata e organizzata, soggetti for profit, etc.). E più che al contrasto tra le agende politico ideologiche degli attori collettivi moderni, lo sguardo andrebbe rivolto al mancato riconoscimento della posizione da cui hanno via via preso la parola, su bisogni e pratiche di welfare, una molteplicità complessa di soggetti e gruppi sociali (movimenti, gruppi di pressione, associazioni di utenti e operatori sociali, gruppi minoritari e marginali, etc.).

Esempi di ambiti di indagine:

- 1) forme di welfare autonomo e autogestionario;
- 2) l'uso di base (e i controsi) delle risorse e delle strutture del welfare pubblico;
- 3) rovesciamento antiistituzionale (es. contro le istituzioni totali: antipsichiatria, etc.);
- 4) lo sviluppo di *controculture professionali*, processi di politicizzazione interni ai campi professionali e campi di sapere-pratiche indipendenti;
- 5) lo sviluppo di forme di socializzazione e richiesta di

riconoscimento, ma anche associazionismo e *agency* a partire dalla posizione sociale occupata in relazione al welfare (famiglie di beneficiari, utenti, organizzazioni sociali di *advocacy*, altri *stakeholder*).